

Georges Simenon è un grande narratore che ha saputo restituire al romanzo la forza della trama, di solito trascurata. E in più c'è da considerare la grandezza dei suoi personaggi. Ecco, secondo me la trama e i personaggi sono la grande forza di Simenon. Credo che gli scrittori di oggi si sentano stimolati da lui. La sua narrazione è una interpretazione della vita; c'è una verosimiglianza della situazione in quello che



scrive. È un autore molto letto che può essere considerato un maestro; non apre strade nuove ma è senza dubbio un piccolo Balzac.

Raffaele La Capria

È uno dei più grandi autori del Novecento. Nei suoi libri ha sempre dato molto, più che nel commissario Maigret soprattutto nei suoi romanzi borghesi che si ricollegano a Balzac e alla letteratura francese. La sua dote più grande è la chiarezza nel raccontare. Mi piacerebbe che fosse tradotto in Italia il testo *Monsieur Hire* dal quale è stato tratto l'omonimo film. Quando si inizia a leggere Simenon è come prendere una droga: non riesci più a smettere. Chiameremmo uno dei miei autori preferiti, mi piacerebbero i suoi personaggi sempre ai margini, le sue storie, il suo modo di narrare. Simenon è come Maradona: non si può negare che è un grande.



considerato a lungo uno scrittore artigiano in virtù della sua produzione, mentre invece era un artista. Era un appassionato della compassione.

Niccolò Ammaniti

Sono una grande appassionata di Simenon. Mi affascina la sua vitalità erotico-letteraria. Mi piace la sua leggerezza. Come scrittrice invidio molto la sua libido egoista. Simenon era un grande indifferente. Era immerso nel flusso delle cose, come se fosse attraversato dalla realtà. Era un portatore sano di vita altrui. Con i suoi libri è riuscito a trasmettere la mediocrità, la meschinità. È un irripetibile talento. In piccolo tutti gli scrittori lo sono, ma lui lo è in grande. Simenon è stato



considerato a lungo uno scrittore artigiano in virtù della sua produzione, mentre invece era un artista. Era un appassionato della compassione.

Lidia Ravera

La sua sciagura sono stati i suoi eredi, gli autori di romanzi gialli che imperversano. Certo, era anche uno scrittore, e questa è la parte che salvo di Simenon. Il giallo, invece, è conservatore ed è tipico di una società capitalistica: con il delitto c'è uno squarcio nella società che viene colmato solo dopo la scoperta del colpevole, così si rimargina lo squarcio e l'immagine è quella di una società capitalistica perfetta. Contesto tutto questo. I romanzi di Simenon sono privi di poesia. Come i libri di Gadda o Poe sono romanzi d'indagine dove non si critica mai il contesto sociale: sono un inganno.



considerato a lungo uno scrittore artigiano in virtù della sua produzione, mentre invece era un artista. Era un appassionato della compassione.

Vincenzo Consolo

Raphaël Sorin, già direttore letterario di Flammarion e ora delle edizioni Fayard (è lui ad avere scoperto, tra gli altri, lo scrittore Michel Houellebecq), è stato per anni giornalista e critico letterario. È un amico dell'Unità, e per ricordare i cento anni di Georges Simenon ci ha voluto dare un'intervista che gli fece in occasione delle sue *Mémoires intimes*, uscite nell'autunno 1981. L'incontro, che durò in intera giornata, si svolse nella casa di Losanna dell'anziano scrittore, mentre la moglie Teresa serviva d'ufficio vino bianco all'ospite e teneva al suo compagno. Sorin ricorda la lunga chiacchierata e la sua voce lenta e grave, con qualche punta di accento belga. Un ultimo incontro tra i due uomini ebbe luogo più tardi, qualche mese prima della scomparsa di Simenon, quando questi era molto provato da un'operazione al cervello; ma, in entrambi gli incontri, confessa di essersi sentito schiacciato di fronte al vecchio colosso ferito. Raphaël Sorin, che di Simenon non cessa di ammirare l'estrema, altissima semplicità dello stile, anche in romanzi complessi e sperimentali come *Il primogenito* dei Ferchaux, ricorda spesso come i più diversi scrittori ne furono affascinati, da André Gide al filosofo Maurice Clavel, all'americano Ed McBain, che gli confidò di avere imparato a scrivere leggendo «quel romanziero puro».



Georges Simenon seduto sotto il cedro nel giardino della sua casa a Losanna (1983)

stesso palazzo di Hitler a Berlino, poco prima dell'incendio del Reichstag... Ho ritrovato per *Paris Soir* una parte dei gioielli di Stavisky... Ho intervistato Trotskij all'isola dei Principi, nel mar di Marmara. Aveva l'aria di un ragioniere. E non sono ancora capace di dimenticare gli occhi da tigre di Moustapha Kemal, un tipo incredibile che beveva due litri di raki al giorno.

I suoi amici non erano comunque persone qualsiasi: Chaplin, Miller, Guitry, Pagnol, Renoir, Raimu...

Mi piacevano. Miller e Chaplin si sono conosciuti da me. Beh... Non ho mai cercato però come Rubinstein di collezionare nomi. Ho avuto il mio periodo mondano, i miei anni di grande reporter, la mia parte di America. Ogni volta era la curiosità a spingermi. Per esempio, al mio arrivo a Parigi, nel 1922, ho vagabondato al Montparnasse, a causa della mia prima moglie che era pittrice. Ho conosciuto i veri «montparnassini»: Kisling, Vlaminck, Foujita, Zadkine. Ho perfino visto Soutine quando dipingeva il suo «Bue scuoiato». Aveva appeso mezzo bue frollato nel suo atelier.

Lei è diventato quasi un eremita, chiuso nel suo studio...

I giornalisti mi vengono a trovare. Si siedono di fronte a me, proprio come lei ora. Mostro loro le mie pipe, sopra quel camino. Ognuna corrisponde a un momento della giornata. Non ne ho altre qui. Quelle che mi mandano un po' da tutto il mondo sono dentro delle casse, in un deposito di mobili. I giornalisti vogliono anche toccare il cedro in giardino. Usciamo. Dopo, quasi tutti scrivono su di me cose incredibili. Parlano di un Simenon che detesto.

Ho iniziato a lavorare alle *Mémoires* il 16 febbraio 1980 per mia figlia. Scrivevo otto ore al giorno, seduto a quella piccola scrivania. Rinchiuso nei miei ricordi, senza appunti. La sera, a forza d'aver le gambe piegate, riuscivo appena a camminare. Teresa mi doveva portare fino al nostro letto. È stato duro. Molto. Piangevo scrivendo. Le ultime pagine, prima della notte, erano quasi illeggibili. La mia scrittura si rattrappiva, come me. In novembre, per battere a macchina il manoscritto finito, si è dovuto fare un microfilm. Si proiettavano le pagine ingrandite. Per la battitura ci sono voluti più di quattro mesi.

Il libro è una lunga lettera indirizzata ai suoi quattro figli. Non si parla di celebrità né di grandi avvenimenti...

Ho sempre ammirato Montaigne che, durante l'assedio della sua città, Bordeaux, si interessa solo alla sua malattia, i suoi calcoli. Soffre, e lo dice. Avevo scritto *Pedigree*, nel 1941, perché un medico mi dava solo due anni di vita. Queste *Mémoires intimes* sono il «Pedigree» di mia figlia, di sua madre e dei suoi tre fratelli.

I grandi uomini non mi impressionano. Ho detto spesso che cerco «l'uomo nudo». Oltre le classi e la nazionalità. Questa regola vale anche per me. Inserendo in questo libro le lettere, le canzoni e le poesie di Marie-Jo, ho voluto raggiungere mia figlia. Due anni dopo la sua morte ho trovato, senza cercarlo, il tono della confidenza. Parlo all'orecchio dei miei figli. Sono tutti riuniti intorno a me, bambini: crescono, soffrono, si allontanano. È per ricordare che mi sono deciso a uscire dal mio silenzio. E tuttavia ne ho incontrate di gloriose! A cominciare da Foch, al quale da ragazzo avevo posto una sola domanda sibilina per la *Gazzetta di Liegi*: «Andrà a Varsavia?». Mi rispose: «Sì». Ero saltato nel suo treno speciale alla stazione di Bruxelles. Fu il mio primo scoop. Fece il giro della stampa mondiale. Ho vissuto nello

«Vi parlo della mia vita aspettando la morte»

Raphaël Sorin

Cascavano i vermi e c'era una gran puzza. Gli ho comprato una tela.

Ma l'avanguardia, i surrealisti, la scrittura automatica non mi dicevano niente. Ed ero soltanto, a quell'epoca, un piccolo e squallido fabbricante di storie «galanti» per *Frou-Frou*, *Paris Plaisir*, *Sourire*. Scrivevo fino a sette storie al giorno. Sotto degli pseudonimi come Jean du Perry o Gom Gut. Lei mi immagina abbordare Breton o Aragon al caffè?

Ero legato a Desnos e Youki. Lui l'avevo conosciuto a *Paris Soir*... Anche con Man Ray, a cui ho ordinato una copertina per un Maigret, quella di *Un delitto in Olanda*. Magnifica. L'ho ritrovato a Hol-

lywood durante la guerra.

Ho imparato a scrivere veloce lavorando per la Gazzetta di Liegi. Ho visto da vicino la miseria e ho partecipato alle orge dei ricchi

Il 1934 però lei diventa autore per Gallimard. E Gide la ricopre di fiori.

Gallimard voleva vedermi. Lo chiamavano tutti «Gaston». Pranzava con i suoi scrittori o li portava al bordello. Gli dissi: «Io non la chiamerò mai Gaston, e non farò colazione con lei. Vediamoci nel suo ufficio col mio avvocato e la sua segretaria». Il contratto fu firmato. Non ho mai avuto problemi con lui. È Malraux che ha concepito le copertine dei miei romanzi per Gallimard.

Gide era stato molto colpito da *Coup de lune* (Colpo di luna, ndr). Ha voluto conoscermi. Gallimard mi ha invitato a uno dei suoi famosi garden party del venerdì. Tutta la crema degli intellettuali parigini. Benda in testa, era là. Gide mi ha preso da parte: «Ma quando ha creato il suo personaggio?». «Il mio personaggio? Vuole dire Maigret?». «Beh, io no. Le giuro che non mi sono mai creato un personaggio».

Lo intrigo. Non è mai riuscito a scrivere un solo vero romanzo. Ai suoi occhi ero un romanziere puro, il fenomeno. Voleva che gli rivelassi il mio segreto. Tempo dopo ho aperto un album di sue fotografie. Posa in un modo inimmaginabile. Con

dei cappelli romantici, un berretto basco, un casco coloniale, una mano sulla guancia, degli sguardi penetranti... Il grande scrittore, insomma.

Lei non aveva ricette, ma qualche trucco sì: gli appunti buttati giù sul retro di buste gialle, le matite ben temperate...

Ho composto i miei romanzi come un artigiano che rifà sempre la stessa sedia. Prima di tutto ho imparato a scrivere veloce, su qualsiasi cosa, consegnando un pezzo al giorno alla *Gazzetta di Liegi*. Le storielle da quattro soldi mi hanno insegnato tutto quello che non bisognava fare. Il pathos, la morbosità, il lirismo facile, queste cose in me non si trovano. Non sopporto nemmeno il grande lirismo. Quello di Giono, per esempio. Non è nella mia natura. Anche se lui era molto simpatico.

Bisogna che lei sappia che ho letto molto fino a ventotto anni. I Russi. Gogol. E ci sono romanzi che mi hanno lasciato un'impressione straordinaria. Il *Club dei suicidi* di Stevenson o *Cuore di tenebra* di Conrad. E Faulkner, il più grande degli americani. Ma non volevo essere influenzato dalle mie letture. È la vita che mi nutriva, come nutriva Cendrars. Ho visto da vicino la miseria, i tuguri del mondo inte-

ro. Ho visto i ricchi e ho partecipato alle loro orge.

I miei trucchi, come li chiama lei, sono tutta scena. È una finta. Nicolle, l'allievo di Pasteur che ha scoperto il vaccino contro il tifo, ha scritto un saggio geniale sulla fisiologia dell'invenzione. È introvabile, ma lo legga. Da giovane ho sentito un giorno Duvernois dire una cosa commovente. «Quando non si può più scoprire non si può più scrivere. Io mi ricopio. Faccio del Douvernois». Aveva solo sessant'anni!

Il festival del gallo di Reims le ha appena reso omaggio. Cosa pensa del «polar» (il romanzo poliziesco, ndr) attuale?

Polar... la parola mi dà fastidio. Non ho mai fatto distinzioni tra i Maigret che scrivevo per mio piacere e i romanzi «duri». Scrivere un poliziesco è relativamente facile. Si ha una «rampa di lancio», l'intrigo, un morto, dei sospetti, e anche quando uno dei capitoli è debole, il lettore continua fino alla fine. I giovani romanziere americani mi fanno a volte l'occhiolino, un saluto da lontano che mi fa piacere. Per esempio, mettono il nome di Lucas (l'aiutante di Maigret) nelle loro storie. D'altronde, quello che scrive McBain nel suo ciclo di Carella e Meyer Meyer assomiglia molto a quello che facevo una volta.

Dopo i primi Maigret, Xavier Guichard, un grande poliziotto che aveva arrestato Bonnot, mi ha invitato al Quai des Orfèvres (il famoso indirizzo della questura di Parigi, ndr). Io conoscevo solo i commissariati di quartiere. Più tardi, nel 1937, ho scritto un reportage su *Paris Soir*, «Pronto intervento, o i nuovi misteri di Parigi». Volevo tracciare una mappa del

delitto e della violenza quartiere per quartiere. Passavo la notte con gli agenti aspettando le chiamate. Grazie alla mia macchina sportiva molto veloce, spesso ero sul luogo prima della polizia. Ho scoperto dopo un mese di inchieste che ogni settore ha la sua «specialità». Nel 16° arrondissement, tentativi di suicidio coi sonniferi. Nel diciottesimo, «defenestrazioni»: gli anziani e i poveri si uccidono buttandosi dalla finestra. Place d'Italie, schiamazzi di ubriachi.

Lei ha detto l'ultima parola nelle «Memorie intime»?

Ho finito il mio ultimo «dettato», *Destinée*, con questa frase: «Non concepisco che mi sia possibile vivere tacendo». Concluso queste memorie, spero di essere finalmente in pace con me stesso. Ho cercato di comprendere, senza giudicare. Lei ha passato qualche ora con noi, e io mi sono lasciato andare a scuire ricordi, che è proprio dei vecchi, forse la loro ragione d'essere. Di solito Teresa e io andiamo a camminare per un paio d'ore. Guardo le notizie alla televisione. Leggo il giornale. Tutti i miei affari passano attraverso la mia segreteria in città. Firmo un minimo di cinque contratti alla settimana. Cinque produttori in dieci giorni lottano in questo momento per avere i diritti di *La chambre bleue*, un romanzo di cui si è parlato pochissimo. Altri si disputano *Les Fantômes du chapelier* (I fantasmi del cappellaio), che deve girare Chabrol con Aznavour. Mi scrivono dal Giappone, dalla Russia. Studenti, sconosciuti.

Qui non ho conservato niente. Neanche un esemplare dei miei libri. Non ne sopporto più la vista. Ho dato i miei vestiti, i miei cappelli, gli accessori a una compagnia di teatro di Losanna. I miei quadri sono in un deposito di mobili. L'università di Liegi ospita il Centro Georges Simenon. Vi si conservano la mia corrispondenza, i miei documenti, tutti i libri scritti su di me, quasi tutte le tesi, tutte le traduzioni di tutti i miei libri, e molti film. Nessun foglio deve uscire dal Centro. Tutto deve essere consultato sul posto.

Aspetto la morte. È certo un momento molto spiacevole da passare, ma non mi impressiona particolarmente.

Traduzione di Beppe Sebaste

Ora non ho niente della mia produzione in casa, è tutto al Centro di Liegi. Aspetto la morte. È una cosa spiacevole ma non mi impressiona